

26 aprile 2020. **III Domenica di Pasqua**

(At 2, 14. 22-33; 1Pt 1,17-21; Lc 20, 24-35)

L'incontro di Gesù risorto con i due discepoli di Emmaus.

Cari amici, in questo tempo di pandemia è ritornata alla ribalta, anche nei media, la domanda **“Dov'è Dio?”**. Perché permette tante sofferenze e tante morti? Perché non interviene con la sua misericordia a fermare l'epidemia? Perché non ascolta le nostre preghiere? Forse non esiste? Forse non è buono e compassionevole? Forse non è onnipotente?

Domande che l'uomo religioso nel dolore sempre si ripropone e che anche filosofi e teologi si sono posti, soprattutto in tempi di grandi tragedie. Celebre il dibattito tra dotti, tra cui Voltaire e Rousseau, che si ebbe dopo il catastrofico terremoto di Lisbona del 1 novembre 1755, che uccise la metà della popolazione e distrusse quasi tutte le sue belle chiese. Come pure, in tempi più recenti, quello che si innescò dopo la seconda guerra mondiale, quando si conobbe l'enormità del male dilagato con lo sterminio nazista degli ebrei. “È ancora possibile credere in Dio?”, ci si chiese, provocati anche dal libro del filosofo ebreo Hans Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz* (1987).

Non possiamo certo pretendere di risolvere un problema così grande, che coinvolge sia il mistero di Dio che quello del male. Ma possiamo tenerlo presente nel leggere la bellissima pagina del Vangelo di oggi, che ci racconta l'incontro di Gesù risorto con i due discepoli di Emmaus. Forse potremmo ricavarne qualche luce per meglio comprendere e avvertire alcuni modi della presenza di Dio nella nostra vita. Del Dio di cui Gesù ci ha rivelato il volto autentico, invitandoci a non lasciarci ingannare dalle false idee di Dio ancora ampiamente diffuse, che sono per lo più il frutto delle proiezioni in Lui dei nostri desideri di potenza e di arbitrio sovrano.

Il Vangelo dei discepoli di Emmaus ci presenta, infatti, **un prezioso itinerario alla scoperta della presenza viva e vivificante di Dio nella nostra vita**, proprio nei tempi di maggiore sofferenza; offrendoci decisivi suggerimenti per farne esperienza concreta, capace di confortarci e risollevarci nel cammino. Lo esamineremo mettendo in evidenza i *due movimenti* che lo strutturano letterariamente e i *quattro motivi* che ne costituiscono la trama.

Secondo il racconto, che ben conosciamo, “nello stesso giorno” della risurrezione, il primo dopo il sabato, due discepoli di Gesù se ne stavano andando delusi e tristi da Gerusalemme verso il loro villaggio, Emmaus, distante “circa undici chilometri da Gerusalemme”. Così traduce la Bibbia CEI la misura greca di “sessanta stadi” indicata nel testo originale. Poiché in altri manoscritti si ha la variante di 160 stadi, potrebbe trattarsi addirittura di circa trenta chilometri. Ma il racconto, più che interessato al calcolo della distanza fisica del cammino che i discepoli stavano intraprendendo, ci vuole parlare della loro decisione di allontanarsi da Gerusalemme, il centro

comunitario della fede pasquale. Il **movimento di allontanamento** che apre il racconto non è quindi solo fisico, ma spirituale, interiore, di allontanamento dalla comunità dei discepoli e dalla fede pasquale. Questa era in qualche modo già esplosa con l'annuncio delle donne di aver visto degli angeli i quali "affermano che egli è vivo" (Lc 24, 24). Ma i due, come del resto gli altri discepoli, non avevano voluto (potuto?) crederci. Per loro la morte in croce di Gesù significava la fine della speranza posta in lui. «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele» (Lc 24, 21). L'avevano immaginato un Messia potente e così non era stato.

Ed ecco che mentre stanno camminando e discutendo tra loro ("polemizzando" dice il testo originale), "Gesù in persona si avvicina e camminava con loro". Ma i loro occhi, privi della luce della fede, non sono in grado di riconoscerlo. Si interessa ai loro discorsi, al motivo della loro tristezza e li conforta con le sue parole.

È così introdotto il primo motivo della trama del racconto, il **motivo dell'accompagnamento**. Esso intende dirci che Gesù, in quanto risorto, sta accanto a noi nel cammino della vita, in particolare proprio nei momenti in cui siamo tristi e sfiduciati, quando ci viene a mancare la speranza e ci stiamo allontanando dalla fede. Spesso si fa presente concretamente tramite le persone che si affiancano a noi e accompagnandoci ci sostengono e confortano nella vita. Ed è lui stesso che è efficacemente presente in noi quando ci sentiamo interiormente spinti a metterci al fianco delle persone tristi e sfiduciate per accompagnarle.

La sua presenza non è manifesta, ma non per questo è meno reale ed efficace. I due discepoli, dopo averlo riconosciuto al termine del racconto, ricorderanno che le parole di quel pellegrino avevano riscaldato il loro cuore. "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre gli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?".

Al motivo dell'accompagnamento si aggiunge così un secondo motivo, il **motivo delle Scritture**. È in base ad esse che Gesù, presente in incognito, spiega il senso della sua passione e morte: non è stata la sconfitta ma il trionfo dell'amore sull'odio e la morte. Nei momenti bui della vita abbiamo tanto bisogno che ci venga rivelato il senso del nostro vivere e soffrire, soprattutto il senso del nostro continuare ad amare anche attraverso le croci e le prove, quando tutto sembra perduto e ogni sforzo inutile. Nelle Scritture, lette alla luce del Cristo risorto, Dio veramente ci parla e ci conforta, realmente ci apre al senso autentico della vita.

Arrivati a Emmaus i due discepoli, anche se non hanno ancora riconosciuto Gesù, risultano rincuorati e interiormente risollevati. Non sono più tutto ripiegati sul proprio sconforto ma aperti all'ospitalità verso quel pellegrino che avevano considerato uno "forestiero" (Lc 24, 18). "Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto".

Siamo così introdotti al terzo motivo della trama, il **motivo dell'ospitalità**. Gesù si fa presente nelle nostre case e nei nostri cuori quando ci apriamo all'accoglienza, fisica o affettiva, di chi è senza casa o senza affetti. Aprirsi all'accoglienza, nelle sue

varie forme, è un effettivo aprirsi a Dio, fare esperienza dell'accoglienza di Dio nelle nostre case e nei nostri cuori, anche se in incognito. Il Vangelo è quanto mai chiaro in proposito: "Ero straniero e mi avete accolto [...] perché tutto quello che avete fatto a uno solo di questi più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25).

Il racconto ci testimonia, a questo punto, una caratteristica tipica del fenomeno dell'ospitalità: la reciprocità. Se noi ospitiamo Gesù nello straniero, Egli stesso si farà nostro ospitante. Come viene detto del misterioso pellegrino che, una volta ospitato in casa, è lui che a tavola presiede alla mensa. Di lui infatti si dice che "prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro".

È doppiamente stupefacente quel che avviene a questo "spezzare il pane", che introduce il quarto motivo, **il motivo della cena eucaristica**, istituita da Gesù prima di affrontare la passione come rito che spiegava e celebrava il senso della croce quale donazione della sua vita, gesto estremo di amore.

Anzitutto, i loro occhi "si aprono" alla fede ed essi "riconoscono" il Cristo risorto in quello straniero che spezza il pane con loro e per loro. Quasi a dirci che Gesù è presente ove si condividono il pane e gli affetti alla stessa mensa, ove si vive concretamente la comunione fraterna. È soprattutto lì che, con gli occhi della fede, Dio vuole essere riconosciuto presente; ed è lì che dobbiamo imparare a farne esperienza. Non dimentichiamo mai che la "sostanza" dell'Eucaristia, ovvero la realtà indicata dai segni del pane spezzato e del vino versato, è la comunione d'amore, l'"amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati" (Gv 13, 34). E che "dove c'è amore lì c'è Dio", perché "Dio è amore" (v. 1Gv 4, 12. 16).

Il secondo evento stupefacente che si ha allo "spezzare del pane", è che nel momento stesso in cui "si aprono i loro occhi e lo riconobbero", Gesù "sparì dalla loro vista". Una simultaneità che nel racconto sta a significare che la presenza di Dio nella nostra vita, tramite il Signore risorto, non si esprime in una presenza fisicamente percepibile, né in eventi o interventi di questo mondo che s'imporrebbero universalmente ai nostri sguardi sensibili; come sarebbe – nel nostro contesto – un blocco magico dell'epidemia sollecitato dalle nostre preghiere.

La presenza di Dio, agli occhi della fede, si concretizza in altri modi: nell'accompagnarci fraterno per le vie liete e tristi della vita, nell'ospitarci vicendevole accogliendo anche lo straniero, nello spezzarci a vicenda il pane e gli affetti, soprattutto con chi ne è più privo e affamato. Le parole delle Scritture e le celebrazioni dell'Eucaristia vogliono aprire i nostri occhi a tale presenza e comunicarci la forza di viverla in prima persona. E offrirci così la possibilità di fare concreta esperienza della presenza di Dio, del suo esserci per noi e fra di noi.

Il racconto si conchiude con **un movimento di ritorno** che corrisponde in senso inverso a quello iniziale dell'allontanamento. "Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli undici e gli altri che erano con loro" (Lc 24, 33). Ritornano, cioè, al centro comunitario della fede pasquale, per condividere con gli altri discepoli la loro esperienza del Risorto e vicendevolmente

sostenersi nella gioia della fede: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!”. La nostra fede nel Signore e nei modi della sua presenza non è una fede isolata, individualistica, ma una fede che condividiamo e assieme celebriamo, frutto di una comune esperienza di Dio alla luce della stessa fede. Il che è un grande sostegno nei momenti in cui il cammino si fa difficile e i dubbi ci assalgono. Per questo ci auguriamo di poter ritornare presto a celebrare assieme e con gioia la nostra fede anche nelle liturgie domenicali ora sospese.

Alla domanda da cui siamo partiti, “Dov’è Dio?”, il racconto dei discepoli di Emmaus non ci ha dato né intendeva darci una risposta intellettualmente soddisfacente, capace di entrare con successo nelle discussioni tra dotti. Né possiamo pensare che esso ci chieda di credere ciecamente, non facendoci domande e non cercando di capire il senso delle vicende in cui siamo immersi e il senso stesso di Dio nella nostra vita. Il racconto è però un chiaro invito a fare concretamente l’esperienza della presenza di Dio nei vari modi che esso ci suggerisce. Solo allora gli occhi della nostra fede si apriranno e noi potremo riconoscere effettivamente il Signore al nostro fianco. La fede pasquale è questione di un vedere che, sollecitato dalle Scritture e sostenuto dall’Eucaristia, si dischiude pienamente attraverso la libera esperienza dell’amore che si accompagna con gli altri, ha il coraggio di ospitarli, culmina nella condivisione solidale. Queste esperienze sono quanto mai indispensabili anche per superare con attiva fiducia questa epidemia in cui siamo ancora immersi. “Grazie a Dio” le vediamo concretamente in atto attorno a noi e fra di noi, in quanti generosamente si prodigano per contrastare l’epidemia a vantaggio di tutti, anche con grande fatica e gravi rischi personali. Con gli occhi della fede abbiamo la possibilità di riconoscervi all’opera lo Spirito stesso di Dio, che le ispira e le sostiene come espressioni di vera umanità, quale da Lui pensata creandoci a sua immagine.

Buona domenica!

don Giovanni Ferretti